

Venezia e la questione turca nella prima metà della guerra dei quindici anni secondo i memoriali romani di un diplomatico veneziano

MÓNIKA MOLNÁR

Dopo la pace di Adrianopoli (1547) per decenni si presentarono diversi conflitti più o meno gravi lungo il confine turco-ungherese finché, agli inizi degli anni novanta, da queste scaramucce locali si delineò una guerra «internazionale».

I turchi con un pretesto dichiararono guerra agli Asburgo per indebolire la loro potenza ingrandita e per occupare Vienna. I politici della corte austriaca si rendevano conto del fatto che soltanto con un efficace aiuto delle forze straniere sarebbero stati capaci di entrare in battaglia contro l'Impero Ottomano. E infatti l'opinione pubblica europea era interessata da decenni nella cacciata dei turchi dai territori cristiani. Il papa Clemente VIII, rievocando la tradizione di Lepanto (1571), fece sforzi quasi sovrumani per poter riunire gli stati europei in una lega contro i turchi.

In questo saggio vorrei esaminare come reagì la città di San Marco alla nuova offensiva ottomana in Ungheria e all'invito papale all'alleanza contro i turchi e, infine, perché non venne in aiuto dell'Ungheria e trovare valida risposta a queste domande importantissime non solo dal punto di vista della storia italiana, ma anche di quella ungherese, basandomi soprattutto sugli scritti del diplomatico veneziano Paolo Paruta, nati durante la sua legazione a Roma. Paruta, uno dei più colti rappresentanti dell'aristocrazia veneziana, avendo conoscenze storiche e filosofiche ed esperienza politica sufficienti fu in grado secondo me di esprimere perfettamente le idee contemporanee di Venezia relative alla questione turca.

si è laureata in italianistica e in storia presso l'Università *Janus Pannonius* di Pécs, attualmente è laureanda presso il Dipartimento di Turcologia-Osmanistica dell'Università Loránd Eötvös di Budapest. Il suo campo di ricerca è l'epoca della dominazione turca in Ungheria (secoli XVI-XVII), si occupa prevalentemente della storia e dei rapporti storici e diplomatici italo-turco-ungheresi. Ultimamente ha ottenuto diverse borse di studio (Roma, Venezia, Bologna) per poter svolgere ricerche storiche.

PAOLO PARUTA E LE SUE OPERE

Paolo Paruta nacque nel 1540 a Venezia, figlio di Giovanni di Paolo Paruta e Chiara Contarini. Fece gli studi prima nella sua città natale, poi dal 1558 all'Università di Padova, dove studiò filosofia, teologia e diritto. Ritornò a Venezia nel 1561 e di là incominciò subito la realizzazione della sua Accademia privata, la quale in seguito fu frequentata da personaggi eminenti dell'epoca che volevano approfondire le loro conoscenze di filosofia e di retorica.

Paruta, per soddisfare il suo interesse di conoscere le corti europee, riuscì ad ottenere di poter accompagnare Michele Soriano che, nel 1562, andava in qualità di ambasciatore presso Massimiliano II eletto re dei Romani. Durante il viaggio Paruta, sfruttando l'occasione, si fermò a Trento, sede del Concilio, dove ebbe l'opportunità di



و چون نظایب خان محمد را

مکه ای بزرگ کند و شاه محمد

100

vedere parecchi dei personaggi più famosi dell'epoca e di avere notizie dirette di importanti questioni filosofiche e storiche. Ritornato a Venezia continuò i suoi studi e, poiché le circostanze familiari lo costringevano a mantenere la sua famiglia, sposò una gentildonna di casa Contarini e si occupò degli affari commerciali, soprattutto quando, dopo la morte del padre, si trovò costretto a prendersi cura anche dei suoi fratelli. Sebbene si sentisse più attratto dalla tranquillità della vita letteraria, si lasciò persuadere dai parenti e dagli amici ad accettare un incarico pubblico approvato anche ufficialmente dal Consiglio dei Dieci in un decreto del 18 febbraio 1578. Si trattava di scrivere la storia di Venezia. La Repubblica di Venezia appoggiava da tanto tempo la pubblicazione di volumi grandiosi sulla storia dello Stato incaricando sempre gli scienziati migliori, come in precedenza Antonio Sabellico e poi Pietro Bembo. Così Paruta diventò lo storiografo ufficiale della Repubblica di Venezia.

Da questo momento incominciò anche la sua carriera politica, che probabilmente era stata finora ostacolata dall'invidia dell'aristocrazia chiamata 'vecchi'. Ricevette le più alte funzioni statali una dopo l'altra. La sua prima missione diplomatica fu nel 1589 quando fu inviato nel Cadore per risolvere i nuovi conflitti insorti tra la Repubblica e la casa d'Austria per ragioni di confini.

Dopo dodici anni di lavoro nella vita pubblica il 24 aprile 1592 fu eletto ambasciatore ordinario presso papa Clemente VIII, da cui fu creato anche cavaliere. Alla corte dello Stato Pontificio l'arte della politica, a causa della complessità del governo ecclesiastico, della natura umana, gli interessi e le diverse tradizioni degli ecclesiastici e delle domande delicate, richiedeva molto impegno, cautela e accortezza da parte degli ambasciatori incaricati. In quell'epoca essere ambasciatore a Roma era considerata la prova più dura per un diplomatico. Paruta dall'agosto 1592 al novembre 1595 assolse eccellentemente questo suo incarico.

Dopo tale missione politica ritornò a Venezia, dove in riconoscimento di tanti meriti verso la patria lo investirono ancora di cariche pubbliche importanti. Infine nel 1598 fu nominato sopraproveditore alle fortezze e inoltre ottenne tre ambascerie straordinarie. La prima in marzo presso Clemente VIII, a Ferrara, per congratularsi in nome della Repubblica della riconquista di quella città da parte della Santa Sede. La seconda in settembre, presso gli arciduchi Alberto e Margherita d'Austria che passavano per gli Stati della Repubblica, e la terza in ottobre presso Filippo III, il re di Spagna succeduto a Filippo II. Prima della sua partenza tuttavia egli si ammalò gravemente e morì il 6 dicembre 1598, all'età di 58 anni. Fu sepolto nella chiesa dello Spirito Santo a Venezia.

Come si vede benissimo dalla sua biografia Paolo Paruta ha percorso la stessa carriera diplomatica di altri ingegnosi giovani veneziani, con la differenza però che egli non fu solo un politico ben qualificato, ma anche uno scrittore d'ingegno, tanto che si pensava di lui che un giorno o l'altro sarebbe diventato anche Doge di Venezia.

Dal punto di vista della sua attività letteraria il periodo più fecondo della vita di Paruta fu quello tra il 1567 ed il 1580, quando era ancora privo degli impieghi pubblici ottenuti dopo. Egli non rimase mai estraneo agli avvenimenti più importanti della sua epoca: in seguito all'inizio della guerra di Cipro contro i turchi (1570), alla formazione della Lega Santa, alla vittoria degli alleati a Lepanto (1571) e alla pace separata dei veneziani con i turchi (1573) nascono opere come il discorso pubblicato nel 1572 intitolato *Orazione funebre in laude de' morti nella vittoriosa battaglia contro Turchi seguita a Curzolari l'anno 1571 alli 7 ottobre* e due opere inedite: *Discorso sopra la pace*



dei Veneziani co' Turchi è una storia raccontata in tre volumi della *Guerra fatta dalla Lega de' Principi Christiani contra Selimo ottomano per occasione del regno di Cipro*. In queste ultime opere egli cercò di difendere la politica veneziana contro gli attacchi degli alleati.

Durante e dopo queste opere brevi che possono esser considerate di attualità politica nasce una delle sue opere principali: *Della perfezione della vita politica* pubblicata nel 1579 anche in stampa, che si occupa dell'arte della politica dal punto di vista della morale e della filosofia, descrivendo il modello ideale dell'uomo politico.

Come si è avuto modo di menzionare precedentemente, l'attività politica di Paruta riprende nel 1580 a causa di un conflitto all'interno della struttura politica della Repubblica. Particolarmente brillante fu il periodo della sua legazione a Roma (1592-1595). I più bei documenti di questo triennio sono la corrispondenza di Paruta con il Senato, la *Relazione dell'ambasciata di Roma* e il trattato scritto sulla questione turca, intitolato *Se la guerra fatta a' Persiani da Amurath II (sic) imperator de' Turchi sia stata di beneficio alle cose della Cristianità*. In queste opere Paruta non si limita a descrivere e far vedere da fuori i singoli fatti politici e i problemi presentatisi, ma tenta sempre di svelare i motivi e le cause reali degli avvenimenti. Il suo soggiorno a Roma non servì soltanto ad acquisire esperienze politiche e diplomatiche e a conoscere più profondamente la politica europea: è anche il periodo delle meditazioni interiori, che si manifestano nella sua opera autobiografica intitolata *Soliloquio* nella quale Paruta preferisce la vita contemplativa invece di quella pubblica.

Subito dopo la morte dell'autore i suoi discendenti incominciarono la pubblicazione delle sue opere inedite. Così uscirono due delle opere principali fino ad allora sconosciute, *Discorsi politici* e *Storia Veneziana* che tratta il periodo tra il 1513 e il 1552. Entrambe le opere sono frutto delle sue esperienze politiche, ma mentre la prima ne sottolinea gli aspetti teorici, nella seconda l'autore esprime le teorie politiche usando elementi narrativi. Le conclusioni di ambedue le opere – in contrasto con le tesi di Machiavelli, il pensatore politico più importante dell'epoca – sostenevano che la virtù principale dell'uomo politico fosse la capacità di aspettare, l'inazione (*otium*). Con questa tesi Paruta diventò il maggiore teorico della pratica politica basata sulla neutralità e sull'equilibrio.

LA QUESTIONE TURCA A VENEZIA AL MOMENTO DELLO SCOPPIO DELLA GUERRA DEI QUINDICI ANNI (1593-1594)

La persona che aveva persuaso Paruta ad esprimere dettagliatamente la sua opinione relativa ai turchi, alla loro guerra contro i persiani, al rapporto di questi con la politica europea e con Venezia, fu, anche se indirettamente, Clemente VIII (1592-1605). Paruta durante la sua legazione romana, come rappresentante ufficiale di Venezia, fu infatti in contatto continuo con il pontefice romano, il quale aveva intenzione di seguire le tradizioni di Pio V nella questione turca, venuta di nuovo alla luce attorno al 1592-1593. Sicché Clemente VIII, già all'inizio del conflitto tra l'Impero Asburgico e i turchi, fece di tutto per creare una grande coalizione contro i turchi, con la partecipazione della Spagna di Filippo II, degli stati italiani, del scià persiano e di tutta l'Europa orientale (Russia, Polonia, Transilvania, Moldavia, Valacchia). Così l'incarico più importante

del soggiorno romano di Paruta, oltre l'aiuto per la normalizzazione del rapporto franco-spagnolo-romano, fu di spiegare le ragioni che avevano spinto Venezia a non partecipare alla guerra.

L'opinione di Paruta a proposito della questione turca si conosceva già grazie al discorso scritto per difendere il punto di vista veneziano, dopo la pace separata turco-veneziana del 1573, criticata fortemente dagli alleati europei. In quest'opera Paruta indica due punti cruciali in favore della necessità di stipulare la pace. Anzitutto perché gli alleati (cioè i membri della Lega Santa fondata con l'appoggio di Pio V) avevano mancato alla promessa data di attaccare gli ottomani, facendo invece operazioni difensive. A proposito di questo fatto Paruta menziona che gli alleati non furono diretti da interesse e volontà comuni: « ... *l'interesse delle cose proprie sia anteposto a quello del vicino e dell'amico.* » A questo punto viene messo in dubbio lo slogan preferito dei monarchi cristiani e soprattutto del papa sulla «lotta tra il mondo cristiano contro l'Islam», e viene espressa pian piano la tesi, che diverrà accettata solo molto più tardi, di tener presente l'Impero Ottomano come elemento della politica europea.

L'altro motivo per il quale, secondo Paruta, venne stipulata la pace con i turchi dopo la stupenda vittoria veneziana di Lepanto era l'inferiorità militare di Venezia, generalmente avvertita. Paruta afferma che Venezia ebbe solo degli svantaggi in seguito alla guerra di Cipro del 1570-1573 perché i cristiani non riuscirono a sfruttare la famosa vittoria di Lepanto, che aveva provocato notevoli perdite per il nemico e aveva fatto crollare il mito dell'invincibilità dei turchi: i veneziani persero Cipro. I cristiani non poterono usufruire della vittoria e così i turchi un anno dopo avevano già una nuova flotta intera. Su questo fatto scrive Paruta con dolore: « *li nostri nemici perdendo hanno guadagnato, e li nostri hanno perduto vincendo!* »

L'esercito di terra degli ottomani era intatto, la flotta ricostruita, i cristiani non riuscirono neanche dopo la vittoria a coinvolgere nella Lega né la Persia, né l'Imperatore, né la Polonia, e inoltre le risorse finanziarie della Repubblica stavano per finire, e si sentiva lo svantaggio dei mercenari imperiali contro l'esercito dei turchi composto di soldati propri, il quale aveva anche il vantaggio di poter lottare nella vicinanza dei propri territori. Per questi motivi e per la pace e la tranquillità i veneziani si trovarono costretti ad uscire dalla Lega e a stipulare il trattato di pace.

Durante il suo soggiorno romano Paruta mette in pratica gli stessi progetti, le stesse idee politiche di cui tratta nella sua opera teorica del 1573 di cui si è parlato sopra.

In questo saggio avrei intenzione di analizzare più dettagliatamente una delle tre fonti nate durante la legazione di Roma, cioè il trattato intitolato *Se la guerra fatta a' Persiani da Amurat secondo Imperator de' Turchi sia stata di beneficio alle cose della Cristianità*, perché quest'opera analizza direttamente il rapporto veneziano-turco mentre le altre due se ne occupano solo come una delle questioni politiche attuali.

La data di nascita di questo trattato è probabilmente il 1594: sicuramente prima del 1595, sicché in quell'anno il sultano Murad II viveva ancora, e Clemente VIII presentò concretamente il progetto di una Lega contro i turchi, per aiutare l'Imperatore attaccato dai turchi, e l'idea di coinvolgervi appieno anche Venezia. Secondo l'opinione del Papa era arrivato il momento giusto per allearsi e cacciare via i turchi dai territori europei, perché l'Impero Ottomano si era indebolito nella lunga guerra contro i persiani (1578-1590), e inoltre secondo il Pontefice il sultano Murad II non aveva quelle virtù che avevano i suoi predecessori. Nel periodo della nascita dell'opera si comincia

a capire in Europa che le risorse dell'Impero Ottomano si sono esaurite durante la guerra persiana, e che l'impero è arrivato ai limiti della sua espansione territoriale a causa della sua struttura interna, e per questo probabilmente sarebbe incominciato un irreversibile e rapido declino dell'Impero Ottomano.

La risposta a queste teorie politiche sta nell'opera di Paruta, che esprime chiaramente il punto di vista veneziano. Paruta già all'inizio dell'opera pone la domanda se le speranze dei cristiani relative all'indebolimento dei turchi a causa della guerra persiana, e al declino dell'Impero siano fondate o meno. L'autore risponde alla domanda usando le sue conoscenze dello stato militare e politico ottomano, e paragonandolo con esempi della storia antica, soprattutto romana.

1. Comincia la sua analisi in base ai due fili conduttori che aveva usato già nel suo scritto sulla pace del 1573, di cui si è avuto modo di parlare sopra. Per prima cosa tratta della forza militare dei turchi. Afferma che secondo l'esperienza le guerre continue non logorano i turchi, ma anzi li rafforzano. Una delle conseguenze della struttura militare è il fatto che una guerra attira l'altra, e visto che i turchi possiedono da tanto tempo un esercito ben organizzato e pagato, sono anche in grado di mantenerlo.

Nella seconda parte della risposta afferma che anche i problemi interni degli stati cristiani aiutano i turchi nella lotta. Qui menziona il problema dell'elezione del re polacco, i conflitti interni e esterni della Francia, l'opposizione della regina inglese ai re cattolici, la questione del Portogallo, l'aumentato potere del regno spagnolo di Filippo II, e aggiunge che i turchi non restano mai impotenti, ma sfruttano sempre i momenti e i punti deboli del nemico.

A proposito di ciò Paruta descrive la storia della guerra turco-persiana, e cerca di farne il bilancio: gli ottomani riconoscevano che, a causa del conflitto di successione al trono dopo la morte del re Tamas, le forze nemiche erano deboli e divise, e che potevano essere sicuri della vittoria con l'aiuto delle loro risorse militari inesauribili, dell'artiglieria ben attrezzata, e delle truppe dei *«giannizzeri... i migliori soldati dell'altre nazioni, poiché per esser questi scelti de' più disposti al mestiere dell'armi, per l'educazione e perpetuo esercizio in essi»*. Ma l'autore aggiunge anche che per le difficoltà e gli ostacoli impreveduti, e la tenacia dei persiani, i loro nemici eterni *«si può dire che l'acquisto del paese fatto per questa guerra non possa ben pareggiarsi alla perdita di tanta e così valorosa gente da guerra, vero fondamento e nervo dell'imperio ottomano.»* Ma alla fine i turchi, profittando dei propri errori anche se con sacrifici e perdite, raggiunsero lo scopo indicato da Ammurat: l'espansione territoriale e l'aumento del potere dell'impero. Come conseguenza finale Paruta dice che la lunga guerra contro la Persia – avendo aumentato la fama e la gloria degli ottomani – non aiutò così tanto i cristiani, e aggiunge che se gli stati europei non avessero usato questo periodo tranquillo per scatenare i propri conflitti interni, l'occasione di questa guerra avrebbe potuto servire loro molto di più.

2. Ora vediamo la risposta di Paruta alla teoria dell'invecchiamento e declino dell'Impero Ottomano. Pur riconoscendo che l'espansione smisurata di un impero provoca inevitabilmente la rivolta e l'autonomizzazione dei popoli lontani, e che ogni impero ha l'apogeo e dopo incomincia la rovina, Paruta nega che l'Impero Ottomano sia già arrivato alla fase del declino. L'autore spiega quest'affermazione con esempi storici: dalla fondazione dell'Impero Ottomano sono passati solamente 300 anni, mentre l'Impero Romano, molto più esteso, visse per 400, anche senza tenere conto del

periodo della repubblica romana, e il mondo arabo visse per ben 700 anni. Secondo Paruta l'Impero Ottomano non mostra i sintomi della crisi in nessun settore, neanche nell'esercito. Secondo lui la manutenzione dei nuovi territori acquisiti non comporterà spese straordinarie a causa del sistema timar, il quale anzi consente una sorveglianza continua dei confini dell'impero. Paruta sostiene che il sistema basato su impiegati che dipendono esclusivamente dal sultano, e per questo rispettano la casa degli Ottomani, sia un sistema governativo funzionante e pratico. Perciò, anche se talvolta scoppiano delle ribellioni serie, lo stato le soffoca facilmente in breve tempo. Paruta nega anche che l'assenza personale del sultano durante le spedizioni militari sia dannosa (questo sarebbe uno degli errori di Ammurat III, e una delle virtù dei suoi predecessori), perché l'esercito con la direzione dei pascià è capace di sopportare molti più inconvenienti e difficoltà. E inoltre neanche gli imperatori romani furono presenti in ogni battaglia, e anche tanti re europei raggiungono la vittoria solamente con i consigli e con l'influenza. La speranza che la direzione passi nelle mani di altri nobili si potrà realizzare solo dopo tanti altri sultani dal carattere pacifico.

Con questi argomenti Paruta nega l'opinione dei suoi contemporanei, affermando che *«molto debole e vana riesce questa speranza»*, e con questo giustifica la politica di Venezia, come uno stato predestinato ad essere preda dell'espansionismo dei turchi, perciò la politica di Venezia non può essere che la neutralità paziente e attenta. Ecco l'opinione ufficiale della Repubblica di Venezia durante la guerra dei quindici anni, ecco la ragione ufficiale per la quale Venezia non entra in guerra a fianco dell'imperatore contro i turchi.

Ma dobbiamo senz'altro aggiungere a tutto questo anche un altro fatto. Paruta spiega l'opinione ufficiale veneziana, cioè la neutralità con la debolezza militare e con la superiorità attuale dei turchi. Nonostante questo egli stesso nell'ultima parte del suo trattato parla di una certa speranza: di un'alleanza reale dei cristiani mediante la quale si presenterebbe una vera opportunità di indebolire e cacciare i turchi. Ecco le ultime frasi del trattato: *«Nè manca la repubblica di Venezia di mantenere ed accrescere l'apparato navale e di sostenere per la sua parte ciò che appartiene alla quiete e alla sicurtà della Cristianità. E se negli altri prencipi sarà pari volontà, non mancherà modo di provvedere alla comune salute.»*

In questa frase del diplomatico veneziano si presenta chiaramente la generale atmosfera politica di Venezia che parla già di un possibile intervento, soprattutto nella seconda fase della guerra, e si trova ben nascosto anche il motivo reale per cui non furono inviati aiuti all'Imperatore in lotta contro i turchi. L'opinione delle forze politiche di Venezia non era affatto così unanime come si pensava e come la rappresentava Paruta. In questo periodo a Venezia si svolgevano delle intense lotte interne per il potere tra due partiti politici, tra i 'vecchi' e i 'giovani', cioè tra l'aristocrazia tradizionale e le nuove famiglie in ascesa (Paruta naturalmente apparteneva a quest'ultimo gruppo).

I leader della Repubblica non badavano tanto ai loro possedimenti orientali e al reddito di questi (vediamo che anche Paruta trascura questo argomento) sicché questo tipo di commercio era in decadenza (i limiti di questo saggio non ci permettono di analizzare dettagliatamente i motivi di questo cambiamento), ma si occupavano della questione della supremazia in Italia. Nella costellazione politica europea Venezia – non volendo accontentarsi dell'egemonia spagnola in Italia – si trovava sul fronte anti-asburgico e così anche anti-imperiale. Così quando il 30 giugno 1594 il conte Raimondo

von Thurn consegnò il memorandum a Venezia, egli poteva essere già sicuro che Venezia non lo avrebbe aiutato. È un fatto caratteristico che l'imperatore Rodolfo visitò la Serenissima per ultima tra tutti gli stati europei, sintomo che i contrasti si erano già manifestati prima. A questo punto basta menzionare l'esempio della provincia di Palmanova in Friuli che venne creata da Venezia a scopo di difesa contro gli attacchi turchi, sebbene l'Imperatore la ritenesse eretta contro i territori austriaci.

Come conclusione possiamo affermare che la politica di pace e di neutralità e la ricerca dell'equilibrio di Venezia durante la guerra dei quindici anni fece parte delle partite diplomatico-politiche europee, nelle quali, dal punto di vista di Venezia, l'Impero Ottomano sembrava essere un nemico meno pericoloso di quello Asburgico: rappresentato dai poteri spagnolo e austriaco con l'appoggio del papa. Così non c'è da meravigliarsi se fallì il tentativo di coinvolgere Venezia nella guerra, come non riuscirono a persuadere neanche la Polonia e la Russia, e così l'Impero, insieme agli ungheresi e a sporadici aiuti provenienti dall'Italia dovette lottare da solo contro i turchi nell'irragionevole guerra dei quindici anni.

FONTI

1. PARUTA, Paolo: «*Se la guerra fatta a' persiani da Amurat secondo Imperator de' Turchi sia stata benefizio alle cose della cristianità*».
In: PILLININI, Giovanni: *Un discorso inedito di Paolo Paruta*, Archivio Veneto. ser.V. LXXIV. 1964. pp.5-28.
2. «RELAZIONE di Roma di Paolo Paruta ritornato da quella legazione nel novembre del 1595».
In: ALBERI: *Le relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato durante il sec. decimosesto*. s.II,t.IV, vol.X. Firenze, 1857. pp. 355-448.
3. «LA LEGAZIONE di Roma di Paolo Paruta», A cura di G.de Leva: *Deputazione Veneta di Storia Patria*, Monumenti Storici, s.IV, Miscellanea, vv.VII-IX.Venezia, 1887.
4. «DISCORSO sopra la pace de' Veneziani co' Turchi»
In: *Opere politiche*, a cura di C. Monzani, Firenze, 1852. pp.427-448.
5. *L'OTTOMANO di Lazzaro Soranzo*, Ferrara, 1598.

BIBLIOGRAFIA

- ÁGOSTON Gábor: «Az oszmán és az európai diplomácia a kölcsönösség felé vezető úton», in: *Híd a századok felett. Tanulmányok Katus László 70. születésnapjára*, Pécs, 1997. pp. 83-99.
- BRAUDEL, Fernand: *A Földközi-tenger és a mediterrán világ II. Fülöp korában*.
- CANDELORO, Giorgio: «Paolo Paruta», in: *Rivista Storica Italiana*, v.I. 1930.
- CESSI, Roberto: *Storia della Repubblica di Venezia*. Firenze, 1981.
- Harmadik kötet. Budapest, 1996., Akadémiai-Osiris Kiadó.
- I.: La formazione spirituale e la dottrina morale pp. 70-97.
- II.: La vita pubblica: la Storia e i discorsi politici pp. 51-79.
- JÁSZAY 1982. Jászay Magda: *Párhuzamok és kereszteződések. A magyar-olasz kapcsolatok történetéből*, Gondolat. Bp., 1982.
- JÁSZAY 1990. Jászay Magda: *Velence és Magyarország*, Budapest, 1990.
- KNAPTON, Michael: «Lo Stato Veneziano fra la battaglia di Lepanto e la guerra di Candia (1571-1644)», in: *Venezia e la difesa del Levante*. pp. 233-241.
- MANTRAN, Robert: «L'Impero Ottomano, Venezia e la guerra (1570-1670)», in: *Venezia e la difesa del Levante da Lepanto a Candia (1570-1670)*, Arsenale Ed., 1986. pp. 227-232.
- NIEDERKORN, Jan Paul: *Die europäischen Mächte und der «Lange Türkenkrieg» Kaiser Rudolfs II (1593-1606)*, Wien, 1993.
- PASTOR, Ludovico Barone: *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, Vol.IX.

PEDANI Fabris, Maria Pia: *La dimora della pace. Considerazioni sulle capitolazioni tra i paesi islamici e l'Europa*, Venezia, 1996., Cafoscarina.

PRETO, Paolo: *Venezia e i turchi*, Firenze, 1975., G.C.Sansoni Ed. Roma, 1929.

ROMANIN, S.: *Storia documentata di Venezia*, terza edizione, tomo VI.

SINKOVICS István: «Nemzetközi háború kibontakozása a török ellen» In: (Pach Zsigmond Pál) *Magyarország története 1526-1686*. 1. vol. Ak.k. Bp., 1987. pp. 653-668.

TAMBORRA, Angelo: *Gli Stati Italiani, l'Europa e il problema turco dopo Lepanto*, Firenze, 1961, Olschki Ed.

ZORZI, Alvise: *La vita quotidiana a Venezia nel secolo di Tiziano*. Quarta edizione. Milano, 1994., Rizzoli.

(WERNHAM, Richard Bruce): *Storia del mondo moderno*. vol.III. Garzanti, 1972. L'Impero Ottomano (1566-1617) pp.452-484.